

Vite amare

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Paolo Sidari

VITE AMARE

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Paolo Sidari
Tutti i diritti riservati

*“Dedico questo mio libro a mia moglie Elisa,
alle mie figlie Maria Teresa,
Rosella al mio caro nipotino.”*

Prefazione

Scopo di quest'impegno, è riportare alla memoria l'intricata storia di due giovani innamorati accaduta a Oppido Mamertina, piccolo centro agricolo ai piedi dell'Aspromonte subito dopo la fine del secondo conflitto mondiale. Il racconto si presenta intrigante e coinvolgente sia per come interagiscono i vari personaggi, sia perché vengono riportati alla memoria scorci di vita vissuta sostanzialmente diversa da come la viviamo oggi e che a mio avviso potrebbe essere motivo di riflessione e d'insegnamento per tanti giovani che vivono in questa società scolorita e ambigua. La vicenda narra di due giovani che perseguitati da un avverso destino, si trovano coinvolti in una situazione più grande di loro, costretti a sopportare le angherie e le ingiustizie di questo mondo. La storia di Ivano e Angelica l'avevo sentita raccontare per la prima volta quand'ero poco più di un ragazzo durante le lunghe afose serate estive, mi aveva così appassionato che ogni volta che la sentivo raccontare provavo il desiderio di riascoltarla. Oggi a distanza di tanti anni ho sentito la voglia di rievocarla portandola all'attenzione dei cari lettori. L'incoerenza dei fatti e il modo per come venivano raccontati, mi lasciavano però qualche dubbio sulla sua veridicità, tanto da farmi pensare che questa vicenda fosse scaturita dall'immaginaria creatività di qualche sognatore. Una cosa comunque è certa, pare che questa vicenda di vita rusticana abbia entusiasmato molta gente di allora al punto che chi la raccontava cercava di renderla sempre più interessante aggiungendo qualcosa di suo. Oggi, dato che quasi nessuno ricorda quel fatto ho pensato di fare una piccola indagine andando alla ricerca d'informazioni utili che mi aiutassero a ricostruire la verità e la dinamicità dei fatti. Un giorno, venni a sapere che una persona avanti negli anni, certo don Peppe

Chiazzi fosse a conoscenza di questa vicenda. Lo andai a trovare nella sua modesta casetta di campagna, dove trascorrevva le giornate immerso nella natura e circondato da animali domestici. Pur essendo in età avanzata, l'uomo dimostrava di essere abbastanza lucido e di avere una buona memoria. Pur conoscendomi appena, don Peppe si mostrò tuttavia cordiale e ben disposto a scambiare qualche parola. Quando però lo invitai a darmi qualche informazione sulla storia di quei due ragazzi, si mostrò piuttosto riluttante sostenendo che si trattava di un fatto ormai dimenticato e che non interessava più nessuno. Soddisfatto di aver trovato la persona giusta, pensai di non insistere oltre; don Peppe sapeva più di quanto potessi immaginare e questo per me era più che sufficiente, in ogni caso, ero convinto che prima o poi si fosse deciso a collaborare. Per ingraziarmi la sua fiducia ritornai a trovarlo, ma questa volta con una confezione di profumati sigari toscani che sapevo adorasse. Don Peppe fu felice del mio regalo, lo capii dal sorriso che traspariva da sotto i folti baffoni ingialliti di nicotina. Era fatta, pensai, quando lo vidi alzarsi dalla sedia mezza sgangherata per offrirmi un bicchiere di vino rosso. M'invitò a sedermi davanti al vecchio focolare, dopo un po', incominciammo a discutere del più e del meno, fino a quando il discorso inevitabilmente ricadde su Angelica e Ivano. La mia caparbità lo convinse ad aiutarmi, soprattutto quando gli rivelai che era mia intenzione scrivere un libro su questa intricata vicenda. Accettò a condizioni però che usassi la massima riservatezza sulla sua persona. Lo rassicurai dando la mia parola d'onore, "che per lui contava più di un contratto scritto", che sul mio libro avrei usato esclusivamente degli pseudonimi e che non avrei fatto nessun riferimento a persone o cose risalenti a quel fatto. Era quanto di meglio potessi desiderare, rimasi entusiastato quando appresi che anche lui, sia pure in modo marginale, era stato uno degli interpreti di quell'affascinante storia. Spero di essere stato abbastanza oculato nella descrizione dei personaggi e dei luoghi che ho cercato di descrivere fedelmente, anche se oggi molto è ambiato a causa degli eventi e della mano dell'uomo.

1

Don Gaetano Acerri

Gaetano Acerri, meglio conosciuto come don Tano, era intento alla quotidiana “passatina” di barba. Sopra il petto, una salvietta color pisello ormai stinta e consumata che gli arrivava fin sopra le spalle. L'uomo controllava nel piccolo specchio ovale incastonato in una vecchia cornice, la buona riuscita della rasatura. Alcune macchioline ingiallite ai bordi dello specchio gl'impedivano una perfetta visuale, ma la cosa non sembrava preoccuparlo, ormai lo usava da così tanto tempo che avrebbe potuto radersi anche a occhi chiusi. Dal carattere irascibile, dispotico e con una chiara propensione nervosa, don Tano borbottava e gesticolava tenendo tra le dita il rasoio di madreperla che manovrava come la bacchetta di un direttore d'orchestra. Ogni tanto intingeva il pennello dentro una piccola tazza impregnandolo di saponata per poi passarlo e ripassarlo ripetutamente sul volto per levare il contropelo. Posizionato nella parete destra della stanza, un antico divano in legno massello a quattro scomparti, finemente lavorato, sopra, alcuni cuscini ricoperti da morbido velluto leggermente usurato che coprivano gran parte della spalliera anch'essa in legno. Altri due cuscini di forma circolare, ricamati con scene di vita campestre erano sistemati ai lati dei braccioli del divano. Maria, moglie di don Tano, affettuosamente chiamata da parenti e amici Mariuzza, stava seduta in un angolo del divano intenta a riunire con l'uncinetto alcuni rombi di lana precedentemente preparati con tanta meticolosità. Ogni tanto, dava uno sguardo al marito che irrequieto come sempre brontolava ad alta voce.

«Cerca di calmarti Tano o finirai per tagliarti come l'altra volta» lo avvertiva Mariuzza senza distogliersi un attimo dal lavoro, mentre nel contempo, recitava a bassa voce le sue orazioni.

Sulle gambe della donna poggiava una coperta da ultimare, mentre quella già terminata era riposta dentro una grande cesta posta sul pavimento. Al centro della stanza, nell'incavo di una ruota di legno, un pesante braciere di bronzo dentro il quale ardeva vivamente un cumulo di carbone di selce. Di tanto in tanto, qualche pezzo si metteva a scoppiettare spargendo nella stanza migliaia di faville come fossero piccoli fuochi d'artificio. La ruota per la sicurezza dei presenti era delimitata da una gabbia in ferro battuto di forma cilindrica, sostenuta da cerchi concentrici distanziati l'uno dall'altro con spazi regolari. Essendo la casa abbastanza grande, in inverno per poterla riscaldare si rendeva necessario l'accensione di due camini che si trovavano nelle stanze adiacenti. Mariuzza preferiva stare vicino al braciere che lasciava acceso notte e giorno per far asciugare i panni quando fuori il cielo era coperto. Ivano, il più piccolo dei figli, stava seduto su di una piccola sedia impagliata con stringhe di ginestra intento a sfogliare il suo fumetto preferito. Teneva le gambe divaricate attorno alla gabbia in modo da procacciarsi meglio il calore del fuoco. Nella stanza si percepiva una forte tensione pronta a esplodere da un momento all'altro. Infatti, poco dopo, la voce baritonale di don Tano echeggiò come un boato per tutta la casa facendo sobbalzare madre e figlio.

«Sei una vergogna!» disse l'uomo puntandogli contro il dito della mano destra con la quale tratteneva il rasoio.

«Giuro sulla buonanima di tuo nonno "Dio l'abbi in gloria" che questa volta te la farò pagare cara!»

Mariuzza, allarmata dall'improvvisa reazione del marito cercò di farlo calmare chiedendo spiegazioni.

«Sei certa di volerlo sapere?» rispose don Tano di rimando.

«Perché non lo chiedi a questo sciagurato che se ne sta beato e tranquillo a leggere quelle porcherie come se la cosa non lo riguardasse.

Mariuzza preoccupata si girò verso il figlio, il ragazzo non si scompose rimanendo a testa bassa.

«È la quinta convocazione in un anno che “braciola” (nominolo del preside) mi fa pervenire» disse tirando fuori dalla tasca una lettera.

«Questa conferma che razza di lavativo abbiamo messo al mondo» disse don Tano furibondo.

«Perché non me lo hai detto subito?»

«Aspettavo che si decidesse lui a parlarne, ma come vedi sembra che si sia mangiata la lingua» Ivano conoscendo il carattere scorbutico e impulsivo del padre, si guardò bene dal ribattere, preferendo meglio tacere.

«Allora lazzarone! Non hai nulla da dire in tua discolpa?»

Ivano non rispose rimanendo chiuso nel suo mutismo.

«Questo tuo figliolo, non finisce mai di mettere in ridicolo il buon nome della famiglia, la lettera parla chiaro, il preside esige con urgenza la nostra presenza a scuola» esclamò con fermezza don Tano.

«Guarda la faccia di *‘stu cocciusu’*¹ dura e tosta come *‘u culu du sceccu’*²» sbottò don Tano non avvertendo nessuna reazione da parte del figlio.

Ivano ascoltava indeciso se intervenire o no in sua difesa, però era cosciente che qualunque cosa avesse detto in quel momento avrebbe avuto un sacco di *‘buffettuni’*³. Mariuzza convinta che il marito facesse riferimento al profitto scolastico, cercò di tranquillizzarlo prendendo lei la parola.

«Tuo padre ha ragione, non puoi continuare a comportarti da persona irresponsabile, dovrai impegnarti di più nello studio o rischierai anche quest’anno di essere rimandato a settembre.»

Don Tano completamente fuori dai gangheri si mise a urlare.

«Rischio! Rimandato! Quest’imbecille questa volta rischia di essere *‘stangato’*⁴. Immaginavo quale fosse il contenuto di questa lettera» borbottò don Tano.

«Di cosa stai parlando?» domandò Mariuzza.

«Lo so io di cosa sto parlando! Questo mentecatto, neanche un miracolo riuscirà a salvarlo, anzi; sai cosa ti dico, che è arrivata

¹ Cocciusu: pieno di foruncoli.

² Culu du sceccu: sedere dell’asino.

³ Buffettini: schiaffoni.

⁴ Stangato: respinto.

l'ora di prendere in considerazione il discorso sostenuto fatto tempo fa» rispose il padrone di casa.

«Non esagerare Tano, sai bene che Ivano non è il solo in quella scuola a non avere buoni voti. Se ricordi, l'anno scorso alcuni suoi compagni si trovavano nelle sue stesse condizioni, eppure sono stati tutti promossi.»

«È vero! Quella volta il preside aveva deciso di chiudere un occhio, ma non per tuo figlio, che non solo non aveva dimostrato impegno nello studio ma continuò a fare il gradasso per tutto l'anno, ecco perché ce l'ha sulle scatole» sostenne don Tano.

Non aveva finito di parlare che, preso da un eccessivo attacco di nervi don Tano si sfilò dalle spalle la tovaglia sbattendola furiosamente per terra.

«Tano, per amor del cielo, mi vuoi dire una buona volta cos'ha fatto nostro figlio invece di gridare come un ossesso?» lo riprese Mariuzza.

«Per favore Maria non ti ci mettere anche tu! In questa casa ci dev'essere una maledizione, il malocchio o chissà che cosa, non c'è altra spiegazione» sentenziò don Tano.

«Mi domando e dico: ci sono tanti bravi ragazzi, che hanno voglia di studiare e diventare qualcuno nella vita e purtroppo non hanno la possibilità di realizzare il loro sogno, costretti per necessità a lavorare dalla mattina a sera per un pezzo di pane, mentre questo degenerato non fa che combinare fesserie una dietro l'altra» continuava don Tano gesticolando come una marionetta.

«Perché non ti decidi a mettere la testa a posto figlio mio?» Lo implorava Mariuzza.

«Quest'imbecille neanche se dovesse arrivare a cent'anni riuscirà a mettere 'criterio'⁵» ribatté don Tano.

Mariuzza presa dall'agitazione smise di lavorare aspettando di conoscere l'ennesima bravata del figlio. La cosa a cui faceva riferimento don Tano, consisteva nel decidere di chiudere Ivano in seminario, unico mezzo per allontanarlo dalle cattive compagnie.

⁵ Criterio: cervello, senso.